

IL MANIFESTO

16 Aprile 2009

APERTURA | **di Romeo Orlandi**

UN'ARTE SEGNATA DAL RICORDO DELLA VIOLENZA

Cartoline DALLA CAMBOGIA

Ancora condizionata dal suo passato, come testimoniano i recenti scontri con la Thailandia per il controllo dei templi khmer sul confine, la cultura del paese asiatico appare atrofizzata. Ma le opere dello scrittore e cineasta Rithy Panh indicano nuovi fermenti

Per anni la cultura della Cambogia si è espressa con le «urla del silenzio», per citare il titolo di un fortunato film di Roland Joffé. E se oggi la pacificazione ha ridotto le morti, il paese appare ancora prigioniero dei due passaggi storici che lo hanno maggiormente segnato, la civiltà khmer e lo sterminio degli anni '70. Non a caso le notizie che arrivano in questi giorni riportano ad antichi conflitti. Gli scontri militari con la Thailandia per il controllo di alcuni templi khmer nelle zone di confine dimostrano infatti come resti vivo il richiamo del nazionalismo culturale, già a suo tempo facile approdo per il vecchio Sihanouk. Di colui che è stato re (ma anche presidente, playboy, cineasta dilettante), lo storico australiano David Chandler, nel volume *History of Cambodia*, non tradotto in italiano, fornisce un ritratto talvolta spietato, mostrando come attorno alla sua figura si siano avvolte a mo' di spirale le vicende della Cambogia moderna, pedina troppo piccola in un gioco di alleanze ben più grande di lei. Anche i Khmer Rouge, però, hanno attinto all'arsenale nazionalista per riaffermare la diversità del paese e del suo esperimento sociale.

Sulla bandiera cambogiana, del resto, sono raffigurati i templi di Angkor Wat, tra i più straordinari monumenti dell'Asia, ricordo di quando, tra il XIII e il XIV secolo, quella civiltà dominava l'Indocina. Un periodo fulgido, che ha tra l'altro lasciato tracce nell'alfabeto moderno, oltre che nelle forme sanscrite più tradizionali. Ma con l'affermarsi di altre civiltà, giunte dalla Thailandia e dal Vietnam, gli alti livelli culturali della Cambogia sono sembrati svanire, come i templi sepolti nella giungla. Fino alla riscoperta nel XIX secolo le statue di Angkor Wat, con i loro sorrisi imperscrutabili, avevano lasciato dietro di sé una civiltà contadina fondata solo sulla tradizione orale.

Il secondo avvenimento che tiene oggi occupati gli Asia watchers è l'inizio del processo contro Kaing Guek Eav, conosciuto sotto vari alias il più famoso dei quali è Duch. Questo personaggio minore della cerchia di Pol Pot era responsabile della prigione S-21 le cui terribili torture avrebbero dato origine a una ampia produzione di testimonianze dolorose e di analisi. Duch è giudicato da un tribunale misto, cambogiano e internazionale, preteso dagli accordi di pace e organizzato con enorme ritardo, perché il premier cambogiano, Hun Sen, ne ha più volte ostacolato l'avvio, convinto che possa riaprire vecchie ferite e minare la stabilità del paese. La Cambogia vorrebbe avviarsi verso un futuro di pacificazione, immaginando un traino dell'economia che stenta a materializzarsi: né le industrie delocalizzate dalla Cina, né gli aiuti delle organizzazioni multilaterali riescono a far decollare un paese ancora percorso dai tremendi ricordi delle armi e dunque dall'incapacità di liberare energie creative.

La parabola della guerra

In realtà, negli anni successivi alla caduta del regime di Pol Pot, durato dal '75 al '79, e più ancora dopo la fine delle ostilità nel '93 sono cominciati a filtrare in Occidente diversi lavori letterari, chenella maggioranza dei casi avevano una doppia e comune connotazione: si trattava di opere autobiografiche, che non erano tuttavia mai completamente autoctone. Come era successo anche per il cinema, la letteratura riprendeva temi cambogiani, ma gli autori erano occidentali. Tra i primi libri a offrire un resoconto di quegli anni terribili, *Il racconto di Peuw*

bambina cambogiana (pubblicato in Italia da Einaudi nel 1986 a cura di Natalia Ginzburg) è la storia di una dodicenne che fugge dalla Cambogia dell'Anno Zero e attraverso i campi profughi arriva in Francia dove viene adottata e compone questa testimonianza, con l'aiuto dei nuovi genitori e con il nome acquisito di Molyda Szymusiak. Ne emerge una storia estremamente cupa, ma illuminata dal coraggio e dalla volontà di vivere di quattro bambini, la protagonista e i tre cugini che fuggono insieme a lei.

Dopo il racconto di quella che fu definita la «Anna Frank cambogiana», un altro libro più recente, *Non calpestate le farfalle*, uscito nei mesi scorsi da Sperling&Kupfer, narra la biografia di un bambino che a otto anni ricevette dai Khmer rossi un mitra, un kalashnikov più alto di lui. È questo il drammatico avvio della storia di Aki Ra che nel suo racconto a Anais Ginori ha ripercorso la propria vita di guerrigliero, aguzzino, disertore, impiegato delle Nazioni Unite per sminare il terreno. La sua è una parabola impietosa della guerra e del potere («Avevo perso la mia innocenza e potevano fare di me quello che volevano. Lo fecero») e la forza del racconto risiede nell'assenza di analisi complesse e in una grande semplicità di linguaggio. Al centro del libro, il gioco mortale che aveva ridotto la Cambogia a un inferno, un inferno al quale Aki Ra non concede attenuanti: «Uno sterminio come il nostro non si spiega nei libri, e neanche nei tribunali».

Con *Il silenzio dell'innocenza* di Somaly Mam, edito dal Corbaccio, è finalmente un'autrice cambogiana a prendere in prima persona la parola e a raccontare la propria drammatica vicenda di bambina venduta dai genitori, poverissimi contadini nelle campagne al confine con il Vietnam. Narrata con toni asciutti, la sua storia è intrisa della violenza fisica e psichica subita nei bordelli cambogiani, dove solo la volontà di sopravvivere ha salvato la protagonista da una fine che sembrava già scritta. In seguito Somali Mam ha fondato l'Afesip (Agir pour les femmes en situation précaire) che le ha dato notorietà internazionale. Ha ricevuto infatti il Premio Principe delle Asturie per la cooperazione internazionale e ha portato la bandiera olimpica all'inaugurazione dei giochi di Torino 2006, insieme ad altre donne attive nella difesa dei diritti umani.

E fortemente condizionato dal passato, da una biografia costellata di morte e di sofferenza, è anche quello che si può considerare come il maggiore esponente di un nascente fermento artistico in Cambogia, Rithy Panh. Documentarista e cineasta, oltre che scrittore, Panh è nato nel 1964, e ancora bambino è stato rinchiuso dai Khmer rossi nei campi di lavoro con tutta la famiglia. Il padre infatti era un insegnante, un mestiere che equivaleva a un vero e proprio timbro di infamia per gli aguzzini che erano convinti di costruire una società nuova. Unico sopravvissuto della sua famiglia, il ragazzo è riuscito a fuggire prima in Thailandia e poi in Francia, dove si è imposto il compito di tenere viva la memoria di quel periodo tremendo, quando chi portava gli occhiali o sapeva parlare lingue straniere o suonare uno strumento poteva essere accusato o ucciso senza altre spiegazioni.

Dalle immagini alle parole

Convinto che oggi la situazione in Cambogia sia particolarmente preoccupante per la mancanza di intellettuali, Panh ha aperto un centro audiovisivo a Phnom Penh, Bophana, destinato a chi vuole documentarsi o trovare ispirazione per un contributo al ricordo. Nel 1994 uno dei suoi primi documentari, *Rice people*, è stato selezionato per il Festival di Cannes e ha ottenuto, per la prima volta nella storia del cinema cambogiano, la nomination per l'Oscar al miglior film straniero. Il suo documentario più famoso è però *S-21*. La macchina di morte dei Khmer rossi (Real Feltrinelli, euro 14,90), una sigla che individua un centro di detenzione e di tortura, l'ex Liceo Tuong Sleng, oggi divenuto Museo del Genocidio. Lo dirigeva proprio Duch, in questi giorni sotto processo. Circa quattordicimila detenuti vi sono stati rinchiusi; ne sono sopravvissuti sette, liberati dalle truppe vietnamite nel gennaio '79. Con uno straordinario lavoro di tre anni di pazienza e di abilità, l'équipe di Rithy Panh ha scovato e riunito i protagonisti della vicenda, vittime e carnefici, e li ha convinti a incontrarsi di nuovo nell'*S-21* per un confronto drammatico ma necessario. Pur in una situazione difficile, e con momenti di prevedibile

tensione, è prevalsa la ricerca della verità e la necessità della riconciliazione. Nel libro uscito con lo stesso titolo per la casa editrice ObarraO, le immagini si sono convertite in parole, senza perdere nulla della loro efficacia. «Prima di distruggere l'uomo, bisognava affamarlo. Non ci davano più né da bere né da mangiare. Poi, torturavano per avere una risposta, ma bisognava rispondere come volevano loro. Non c'era più distinzione tra uomini e cadaveri. Anche noi eravamo cadaveri. Questo non è normale».

Vane speranze di futuro

E ancora ObarraO ha pubblicato di recente l'ultimo libro di Rithy Panh, *La carta non può avvolgere la brace* (pp. 232, euro 22), tradotto come il precedente dal francese, perché all'autore era stato impedito di studiare in Cambogia. Il titolo, che ancora una volta riprende quello di un documentario realizzato dall'autore, riproduce l'amara conclusione di una prostituta di Phnom Penh sul suo destino: una volta marchiata dalla violenza non c'è più riscatto. La vicenda si svolge nel White Building della capitale, un immenso caseggiato cadente, insalubre, dove regnano sfruttamento e sopraffazione. Non c'è nulla di esotico o di elegante, neanche nelle fattezze delle ragazze, sottoposte giorno dopo giorno alle vessazioni dei macrò e all'ubriachezza dei clienti. Se sopravvivono, è grazie alla droga e a una speranza di futuro che spesso si rivela vana. Il loro linguaggio è elementare, docile e rassegnato. Sono state costrette a prostituirsi dalla povertà, propria e della loro famiglia, in una economia che non consente alternative, dove i tentativi di industrializzazione non decollano e mancano anche le infrastrutture di base. Nonostante la loro crudeltà, però, le opere di Rithy Panh lasciano uno spiraglio: il tempo potrà essere una medicina. Per non essere disperso, infatti, il ricordo va fatto sedimentare, anche con i tempi della Cambogia buddista. Tempi lunghi, perché le ferite sono difficili da rimarginare e le cicatrici lente da crescere. Non sembra molto, eppure averlo scoperto è un passo avanti verso la rinascita di una letteratura nuova in un paese pacificato.

BREVE

SULLO SCAFFALE

Tragici esperimenti alla luce di tre lenti diverse

L'enigma cambogiano ha affascinato molti autori giunti da paesi più o meno lontani. È del '93 *Danzando in Cambogia*, di Amitav Ghosh (Linea d'Ombra), in cui lo scrittore di Calcutta, dopo avere aperto il suo reportage con un flashback che conduce il lettore al 1906, al tempo di una grande tournée dei ballerini e dei musicisti della corte reale di Phnom Penh in Francia, chiude con toni intrisi di amarezza: «Quella cambogiana non è stata una guerra civile, combattuta per il feticismo delle piccole differenze: è stata una guerra contro la storia stessa». Sperimenta un simile disorientamento François Bizot, nel *Cancello* (Ponte alle Grazie, e ora Tea 2007), il cui titolo ricorda la soglia dell'ambasciata di Francia a Phnom Penh, assediata dai Khmer Rouge. Bizot ripercorre la sua vita di studioso in Asia, l'arresto da parte di Duch, i tre mesi in catene, la miracolosa sopravvivenza, la spirale di violenza che elimina il sogno di armonia che aveva accolto i comunisti. Non arriveranno né la pace né il riso e Bizot, protagonista della trattativa per la liberazione degli ostaggi, ripercorre il suo dramma interiore intessendo le vicende del paese con quelle personali. Nel 2007 sono state infine pubblicati gli articoli di Tiziano Terzani dalla Cambogia degli anni '70, i lunghi servizi per «Der Spiegel» e le corrispondenze per i quotidiani italiani. Nel libro (Fantasmi, Longanesi) il grande giornalista analizza il suo disincanto. La Cambogia per lui non è soltanto il paese più incomprensibile e magnetico dell'Asia, ma un'occasione di smentire l'assoluto. La palingenesi attesa non è venuta, la creazione dell'uomo nuovo si è trasformata in tragedia. Terzani si accorge tardi che la Cambogia, così come la Cina della Rivoluzione Culturale, era immatura per un esperimento radicale. Purtroppo l'inarrivabilità dei fini ha reso più sanguinari i mezzi. Tra i primi a denunciare i massacri, Terzani ha agito con l'onestà intellettuale che gli era propria, condannando l'ipocrisia di chi anteponeva i propri interessi a quelli delle sofferenze del popolo cambogiano.